

Bruno Marolo

WASHINGTON L'Onu è morta, viva la coalizione dei volenterosi. Alla vigilia del vertice presentato come un estremo tentativo di soluzione diplomatica, George Bush ha chiarito che alle Azzorre parlerà come Marco Antonio davanti al cadavere di Giulio Cesare. Non attraverserà l'Atlantico per lodare la risoluzione che autorizzerebbe la guerra, ma per seppellirla. «Troppe volte - ha sostenuto nel messaggio radio del sabato mattina - abbiamo assistito alle tragedie provocate dal fallimento del Consiglio di Sicurezza, dalla sua incapacità di agire con decisione in Bosnia, nel Ruanda, nel Kosovo».

Ora basta. Il presidente americano sbriglia febbrilmente le ultime formalità per l'attacco. Ha rivolto, contro voglia, l'attenzione a palestinesi e israeliani, promettendo un piano di pace che in realtà è già stato mostrato da mesi alle parti in conflitto e che Israele ha già chiesto di cambiare radicalmente. Doveva farlo, per parare in qualche modo l'accusa di pensare soltanto all'Iraq. L'incontro di oggi con il premier britannico Tony Blair e il primo ministro spagnolo Jose Maria Aznar servirà a dimostrare che i tre alleati sono uniti, ed eventualmente decideranno insieme di ritirare la proposta di risoluzione che Bush proclamava di voler mettere ai voti perché ognuno «scoprisse le sue carte». In America il voltafaccia ha scatenato i comici: Bush ha conquistato la Casa Bianca con i voti di una minoranza, non capisce perché all'Onu ci voglia una maggioranza per approvare la guerra.

Al ritorno a Washington il presidente leggerà un discorso alla nazione: un elenco dei crimini di Saddam Hussein, un ultimatum di pochi giorni, un avvertimento agli ispettori dell'Onu perché si mettano in salvo. Alla scadenza dell'ultimatum Bush tornerà davanti alle telecamere per annunciare che le truppe avranno aperto il fuoco. «Il popolo americano - ha assicurato ieri - sa che le nostre forze armate hanno tutti i mezzi, tutte le risorse per la vittoria. Il popolo iracheno sa che sono pronti i piani per fornirgli cibo, medicine e altri rifornimenti essenziali». Per questa guerra presentata come beneficenza a mano armata Bush non fa più appello alle Nazioni disunite, ma ai fedelissimi disposti a seguirlo in ordine sparso. «Giorni cruciali - ha avvertito - si preparano per le nazioni libere. I governi dimostrano adesso se i loro impegni per la libertà e la sicurezza sono soltanto parole o convinzioni per cui sono pronti ad agire. Per gli Stati Uniti e per la coalizione guidata da noi non ci sono dubbi: «faremo fronte al pericolo per rimuovere un protettore del terrorismo

Messaggio radio del presidente Usa: troppe volte abbiamo assistito al fallimento del Consiglio di sicurezza

“ Nel vertice alle Azzorre i tre alleati devono decidere se ritirare la seconda risoluzione o metterla ai voti rischiando una clamorosa bocciatura



Il capo della Casa Bianca ha già pronto il discorso alla nazione e si prepara a dare a Saddam un ultimatum di pochi giorni. Nelle no fly zone bombardieri B1 in azione

Bush comincia il conto alla rovescia per la guerra

Il presidente attacca l'Onu. Oggi il summit con Blair e Aznar. Londra: conflitto più vicino



«Doccia» per un marine nel deserto del Kuwait

ha detto

“

Troppe volte abbiamo assistito alle tragedie provocate dal fallimento del Consiglio di sicurezza dalla sua incapacità ad agire con decisione in Bosnia nel Ruanda nel Kosovo

“

Il popolo americano sa che le nostre forze armate hanno tutte le risorse per la vittoria. Il popolo iracheno sa che sono pronti i piani per fornirgli cibo e medicine. I governi dimostrano adesso se i loro impegni sono solo parole o se sono pronti ad agire

Vaticano

Il Papa preoccupato incontra Laghi

ROMA «Restano poche armi», ma «manifestiamo la speranza che la guerra si possa evitare, anche se oggi la situazione si è molto complicata». La speranza a credere ancora che un'alternativa alla guerra sia possibile arriva dal cardinale Laghi, da pochi giorni di ritorno dalla missione americana.

Dopo un pranzo con il Papa e parlando anche a nome suo, Laghi ha detto ieri di essere «preoccupati per la sofferenza dei popoli, per la situazione interna dell'Iraq, temiamo la destabilizzazione del Medio Oriente e ripercussioni negative sul dialogo con l'Islam». Il cardinale, inviato una decina di giorni fa dal Papa presso il presidente Bush, ha sintetizzato le preoccupazioni che il pontefice mantiene rispetto alla crisi internazionale. «Ho riferito al Papa dell'incontro con il presidente degli Stati Uniti, al quale ho consegnato un messaggio personale del Pontefice. Come è noto il Papa esponeva a Bush la sua profonda preoccupazione per la crisi irachena e il suo invito a vagliare tutte le strade possibili per evitare l'uso della forza». «Noi - ha aggiunto il porporato - insistiamo sul disarmo dell'Iraq ma speriamo che si possa ottenere senza scatenare una guerra, ho manifestato questa speranza al presidente Bush, e questa speran-

za persiste: non lasciamo la speranza, ma certo oggi le cose si sono molto complicate».

Alla vigilia del vertice delle Azzorre tra Bush, Blair e Aznar, la Santa Sede e il Papa si rendono conto che forse mai come oggi si è a un bivio tra pace e guerra. «Tra le armi che ancora ci rimangono per scongiurare la guerra - ha aggiunto Laghi - al primo posto c'è certamente la preghiera». «Dobbiamo insistere, la nostra migliore arma è sperare contro ogni speranza - ha affermato - ma certo ci poniamo l'interrogativo di cosa avverrà adesso. Una prima preoccupazione riguarda la sofferenza e la distruzione di tante vite umane, quante sofferenze verranno arrecate e a quante persone». Un ulteriore elemento di preoccupazione è «la situazione interna dell'Iraq, un paese - ha osservato Laghi - che è sotto tensione, dove molte forze interne sono tenute sotto un ferreo controllo: cosa accadrà in caso di guerra se queste forze si scateneranno?». Il Papa teme poi che «si destabilizzi il Medio Oriente» e una eventuale guerra contro l'Iraq segni l'inizio di una situazione ingovernabile, foriera di sviluppi negativi forse più di quanto oggi si immagini. Non va poi trascurata la considerazione sulle ripercussioni negative che una guerra potrebbe avere sulle relazioni tra le religioni e sul dialogo islamico-cristiano. «I paesi dell'Occidente e a maggioranza cristiana - ha osservato il cardinale Laghi - devono dialogare e costruire ponti con l'Islam, in questo dialogo hanno sempre affermato che la guerra non è mai santa e non è mai una soluzione, che dire se poi questi stessi paesi fanno ricorso alla guerra?».

e mantenere la pace nel mondo».

È finito il tempo in cui gli Stati Uniti sostenevano di voler usare la forza in Iraq per applicare le risoluzioni dell'Onu. Ora Bush scavalca il Consiglio di Sicurezza e chiede ai singoli governi di seguirlo in battaglia. I volenterosi convocati alle Azzorre hanno risposto con sollecitudine. «Sottrarsi all'azione sarebbe politicamente e moralmente inaccettabile», ha dichiarato Jose Maria Aznar. «Una soluzione militare è ora molto più probabile», ha confermato il ministro degli Esteri britannico Jack Straw, che accompagna Tony Blair al vertice.

Adam Ingram, sottosegretario per le forze armate della regina, ha detto esplicitamente quello che tutti pensano: mancano pochi giorni alla guerra. Il tentativo di trovare un compromesso nel Consiglio di sicurezza non è stato ancora ufficialmente abbandonato. In pratica il fallimento è diventato evidente quando il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, ha respinto una proposta dei sei paesi indecisi prima ancora che il governo americano l'avesse esaminata. La proposta era stata formulata dal Cile anche a nome di Messico, Pakistan, Angola, Camerun e Guinea. Prevedeva un ultimatum di tre settimane all'Iraq. Bush non vuole più aspettare, ora che le sue truppe sono pronte. «È una idea nata morta», ha sentenziato il portavoce.

Nelle stanze dell'Onu, dopo le riunioni concitate dell'ultima settimana, è sceso un silenzio angoscioso. Non c'è più nulla da dire, presto parleranno i cannoni. Soltanto il capo degli ispettori Hans Blix lavora imperterrito al rapporto che gli è stato chiesto dal Consiglio di Sicurezza una settimana fa e che dovrebbe presentare martedì. Indicherà dodici «tappe» che l'Iraq dovrebbe percorrere per completare il disarmo. Nessuno gli ha detto di lasciar perdere. Un mese fa il mondo pendeva dalle sue labbra, ora lo schianto delle bombe minaccia di coprire ogni voce, anche la sua.

Nelle zone di non sorvolo in Iraq sono entrati in azione i bombardieri americani B1, che non venivano usati dai giorni della rappresaglia ordinata dal presidente Clinton dopo la partenza degli ispettori nel 1998. Hanno distrutto alcune postazioni contraeree. Il Pentagono teme la «finestra di vulnerabilità» tra il momento in cui il presidente Bush lancerà l'ultimatum e quello in cui ordinerà il fuoco. Se Saddam, disperato, attacca per primo con armi chimiche, l'esercito americano sarebbe esposto a rischi che i generali ritengono inaccettabili. Per questo il comando centrale ha chiesto a Bush l'autorizzazione per scatenare l'offensiva alla prima mossa sospetta.

Washington chiede ai partner fatti e non parole e ricorda la Bosnia il Kosovo e il Ruanda

L'intervista

Antonio Cassese

docente di diritto internazionale

L'ex presidente del Tribunale penale dell'ex Jugoslavia punta il dito contro la guerra preventiva: come la carta Onu anche la nostra Costituzione la esclude

«L'attacco Usa metterà in ginocchio le Nazioni Unite»

Umberto De Giovannangeli

Il suo è un duro, argomentato, atto d'accusa contro la «guerra preventiva» di George W. Bush. Se gli Stati Uniti decidessero di attaccare Baghdad in assenza di una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu ciò avverrebbe «in violazione flagrante e gravissima della Carta delle Nazioni Unite». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi di diritto e relazioni internazionali: Antonio Cassese, professore al Cesare Alfieri di Firenze, già presidente di un Gruppo internazionale contro la tortura, successivamente presidente del Tribunale penale per l'ex Jugoslavia per sei anni. Il professor Cassese contesta nel merito l'asserzione di Washington secondo cui la risoluzione 1441 è già di per sé sufficiente per legittimare un intervento armato contro Baghdad: «Le cose - sottolinea - non stanno assolutamente così. Quella risoluzione prevede un severo sistema di ispezioni, abbracciando in questo modo la soluzione

pacifica del controllo internazionale sulle armi e il comportamento di uno Stato membro». Dal Diritto internazionale all'ordinamento nazionale: l'Italia e la guerra. Tema scottante che porta il professor Cassese a questa considerazione: «La nostra Costituzione in una certa misura "recepisce", attraverso l'articolo 11, i principi fondamentali della Carta dell'Onu. Quindi, come la Carta, la Costituzione esclude la legittimità della cosiddetta legittima difesa preventiva». Altra tesi sostenuta dagli internazionali: Antonio Cassese, professore al Cesare Alfieri di Firenze, già presidente di un Gruppo internazionale contro la tortura, successivamente presidente del Tribunale penale per l'ex Jugoslavia per sei anni. Il professor Cassese contesta nel merito l'asserzione di Washington secondo cui la risoluzione 1441 è già di per sé sufficiente per legittimare un intervento armato contro Baghdad: «Le cose - sottolinea - non stanno assolutamente così. Quella risoluzione prevede un severo sistema di ispezioni, abbracciando in questo modo la soluzione

Professor Cassese, c'è chi sostiene che prima ancora di essere scatenata, la guerra pre-

Corea del Nord, 1950, un precedente per gli Usa

Quelle di Corea del Nord e Iraq sono state le prime crisi internazionali a sfuggire al veto del Consiglio di Sicurezza. I veti incrociati dei membri permanenti del Consiglio, in particolare di Stati Uniti e Unione Sovietica, hanno paralizzato in maniera sistematica la presa di decisioni negli anni della guerra fredda e impedito il ricorso all'articolo 7 della Carta Onu, cioè l'adozione di misure coercitive, compreso l'impiego della forza armata, contro il volere di una delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. Nel giugno 1950 solo grazie al boicottaggio

dell'Urss - assente dal Consiglio di Sicurezza per protesta contro gli Usa che si rifiutavano di ammettere la Cina popolare tra i membri permanenti - l'amministrazione Truman riuscì a far intervenire in Corea le sue truppe e quelle dei suoi alleati sotto l'egida delle Nazioni Unite. A dare il via libera all'intervento Usa fu allora la risoluzione numero 82 del 7 luglio 1950, che delegava esplicitamente alle forze messe insieme da vari Stati e costituite soprattutto da soldati Usa, il compito di intraprendere un'azione militare contro la Corea del Nord.

ventiva di George W. Bush abbia già provocato una «vittima» politica: le Nazioni Unite. Condividi questa considerazione?

«Certo, le Nazioni Unite ne usciranno indebolite e con una grave crisi di credibilità. Infatti, anche se

in passato molti Stati tra cui gli Usa e l'Urss avevano violato la Carta dell'Onu usando la forza in modo illegittimo, tuttavia questa è la prima volta che la Superpotenza sfida drammaticamente e platealmente l'autorità dell'Onu e ne contesta il potere legittimante. Una guerra senza riso-

luzione creerebbe un precedente estremamente grave di uso unilaterale della forza malgrado l'opposizione netta e addirittura il veto di alcuni membri del Consiglio di Sicurezza. Danni gravi verrebbero quindi arrecati non solo all'Onu per la perdita grave di credibilità che ne deriverebbe, per la violazione di norme fondamentali della sua Carta costitutiva, ma più in generale a tutta la comunità internazionale. Altri Stati potrebbero approfittare di questo precedente pericolosissimo. La situazione è altamente rischiosa ma sono certo che un po' alla volta la ferita si rimarginerà. Gli Usa stessi si renderanno conto che la presenza dell'Onu è un fattore di stabilità e di armonizzazione nella comunità internazionale e che perciò bisogna rispettarne i principi. Perché il rischio che si corre, tutti, è di passare dalla Carta delle Nazioni Unite alla legge della giungla».

Washington, Londra e Madrid sostengono che la risoluzione 1441 sia di per sé sufficiente per legittimare un intervento militare. È così?

«No, assolutamente. Quella risoluzione prevede un severo sistema di ispezioni, abbracciando così la soluzione pacifica del controllo internazionale sulle azioni e il comportamento di uno Stato membro. Alla fine del testo, si limita genericamente a prevedere "severe conseguenze" in caso di inottemperanza irachena. Ma non più di ciò. Del resto, quando fu approvata vari Stati membri del Consiglio di Sicurezza misero in chiaro che si era ben lontani da una risoluzione che autorizzasse, in modo implicito o esplicito, l'uso della forza».

I neo conservatori dell'Amministrazione Bush affermano che l'attacco all'Iraq non si configura come «guerra preventiva» bensì come «guerra di difesa», in risposta agli attacchi dell'11 settembre.

«Il problema è che non hanno mai dimostrato il nesso tra gli attacchi terroristici dell'11 settembre e l'Iraq. Non hanno cioè mai dimostrato che l'Iraq ha fomentato o incoraggiato o organizzato quei terroristi».

L'Italia e la guerra preventiva. Come interagisce la nostra Carta costituzionale con questa nozione?

«La nostra Costituzione in certa misura "recepisce", attraverso l'articolo 11, i principi fondamentali della Carta dell'Onu in materia di uso della forza. Quindi, come la Carta, la Costituzione esclude la legittimità della cosiddetta legittima difesa preventiva».

Negli ultimi tempi, la nozione di guerra è stata molto «aggettivata». Guerra preventiva; guerra umanitaria; guerra anti-terrorismo. Perché questo eccesso di aggettivazione?

«È perché si cerca di trovare così qualche giustificazione al ricorso alla violenza bellica. Si crede cioè che specificando che il fine della guerra è, ad esempio, quello di prevenire un attacco altrui, o quello di impedire un massacro in un altro Stato, la guerra diventi giustificata. Ma la Carta dell'Onu è severa e sufficientemente rigorosa, per escludere questo modo capzioso o furbesco di legittimare quel che legittimo non è».